

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno X n. 1 Gennaio 2017 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



IN RICORDO DI PAOLO PRODI

A cura di PIERO VENTURELLI

Paolo Prodi (Scandiano, 3 ottobre 1932 - Bologna, 16 dicembre 2016) si è laureato in Scienze Politiche presso l'Università Cattolica di Milano nel 1954, ha perfezionato gli studi presso l'Università di Bonn ed è stato *fellow* dello *Historisches Kolleg* di Monaco di Baviera e del *Woodrow Wilson International Center for Scholars* di Washington (D.C.). Ha insegnato Storia Moderna alla Libera Università di Trento (della quale è stato il primo rettore dal 1972 al 1977, e – diventata essa Ateneo statale nel 1983 – preside della Facoltà di Lettere dal 1985 al 1988), all'Università "La Sapienza" di Roma e all'Università di Bologna (della cui Facoltà di Magistero è stato preside dal 1969 al 1972), Ateneo presso il quale è diventato professore emerito nel 2009.

È STATO PRESIDENTE della Giunta Storica Nazionale (già Giunta Centrale per gli Studi Storici) e membro, fra l'altro, dell'Accademia Nazionale dei Lincei, della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, e della *Österreichische Akademie der Wissenschaften*. Nel 1954 è diventato uno dei principali collaboratori di Giuseppe Dossetti nello sviluppo del Centro di Documentazione, sorto a Bologna due anni prima. Nel 1965 è stato tra i fondatori dell'associazione di cultura e politica Il Mulino. Nel 1973 ha creato, insieme con

(Continua a pagina 2)

SIRIA, SOLIDARIETÀ E AZIONE POLITICA

di CINZIA NACHIRA



Aleppo oggi
(foto google.it)

In questi giorni con il massacro generalizzato della popolazione civile di Aleppo moltissimi nodi sono venuti al pettine. Soprattutto viene alla luce cruda delle stragi il ritar-

do che gli ambienti della solidarietà in Europa, non solo in Italia, hanno accumulato in questi anni. Un ritardo che assai probabilmente sarà difficile recuperare... A pag. 6

DIALOGO CON AGOSTINA BUA

L'ANTROPOLOGIA E LO STUDIO DELLE DINAMICHE DEMOGRAFICHE

A cura di MARIA GRAZIA LENZI

In un contesto storico che ha perso l'odore dell'umanità, una riflessione sul nostro percorso evolutivo e sul nostro presente diviene importante

soprattutto per le nuove generazioni. L'antropologia culturale è una disciplina poco praticata, assolutamente vocazionale che tuttavia diviene una somma fra passato e presente... A pag. 9

IN RICORDO DI PAOLO PRODI

(Continua da pagina 1)

Hubert Jedin (di cui è stato allievo), l'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento, ente che ha diretto per venticinque anni. Ha fatto parte del comitato promotore dell'Università della Calabria, inaugurata nel 1975 ad Arcavacata (frazione di Rende). Tra i riconoscimenti ottenuti per la sua attività di ricerca, si segnalano: il premio *Bonavera* (Storia), dell'Accademia delle Scienze di Torino (1960); la *Medaglia d'Oro per i Benemeriti della Cultura*, del Ministero della Pubblica Istruzione (1974); la nomina a *Grand'Ufficiale dell'Ordine del Merito della Repubblica Italiana* (1975); il *Förderpreis des Stifterverbandes für die deutsche Wissenschaft* (1989), di Monaco di Baviera; la *Verdienstkreuz 1. Klasse der Bundesrepublik Deutschland* (1992); la *Österreichisches Ehrenkreuz für Wissenschaft und Kunst* (1994); il premio *Arturo Carlo Jemolo*, dell'Università di Torino (2002); il premio *Alexander von Humboldt* (2007), di Berlino.

La sua linea di ricerca ha sempre avuto come proprio baricentro il rapporto tra potere politico e potere religioso nella storia costituzionale dell'Occidente, in particolare rispetto alla genesi della modernità e al processo di "secolarizzazione". Numerosi suoi studi riguardano le istituzioni ecclesiastiche e le istituzioni politiche, nonché i riflessi della Riforma cattolica e della Controriforma nell'ambito della spiritualità, della cultura e delle arti.

PRODI HA PUBBLICATO numerosi saggi e monografie, e curato molti volumi collettivi; diversi suoi studi sono stati tradotti in altre lingue. Tra i suoi libri, vanno menzionati in special modo i seguenti: *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1959-1967; *Diplomazia del Cinquecento. Istituzioni e prassi*, Bologna, Pàtron, 1963; *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1982 (20062); *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1992; *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna, Il Mulino, 2000; *Christianisme et monde moderne. Cinquante ans de recherches*, Paris, Gallimard - Le Seuil, 2006; *Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 2009 (Piero Venturèlli ha recensito quest'opera nel numero del settembre 2010 del «Senso della Repubblica», alle pp. 1, 3-4); *Il paradigma tridentino. Un'epoca della storia della Chiesa*,



Paolo Prodi

Brescia, Morcelliana, 2010; *Giuseppe Dossetti e le Officine bolognesi*, Bologna, Il Mulino, 2016.

Per ricordare Paolo Prodi, «Il senso della Repubblica» desidera offrire ai propri lettori alcuni brani tratti dal suo *Lessico per un'Italia civile* (a cura di Piero Venturèlli, Reggio Emilia, Diabasis, 2008, 306 pp.), libro ove grandi temi del presente sono esaminati da una prospettiva storica, che li decontestualizza dell'attualità spicciola e miope, e dalle sue conseguentemente sterili polemiche, per essere analizzati in una dimensione più profonda. Nel numero del marzo 2008 del «Senso della Repubblica» (alle pp. 1-3), poche settimane prima che l'opera vedesse la luce, avevamo proposto ai nostri lettori qualche estratto di *A colloquio con Paolo Prodi*, la lunga intervista/conversazione che apre il volume e che è stata raccolta da Piero Venturèlli. Qui di seguito, riporteremo passi di suddetto colloquio che non erano usciti nel «Senso della Repubblica», unitamente ad un certo numero di brani contenuti nelle «voci» che compongono il libro.

L'OPERA di cui stiamo parlando, *Lessico per un'Italia civile*, riunisce quarantadue testi, fra articoli e saggi brevi, che Prodi ha pubblicato nei quattro anni precedenti in diverse sedi. La maggior parte di questi contributi è inizialmente uscita nel quotidiano «L'Unità» (allora, diretto prima da Furio Colombo e poi da Antonio Padellaro), che ha accolto trentacinque «voci della politica», redatte dall'autore dal settembre 2004 al febbraio 2007. Tutti gli scritti racchiusi in tale volume, peraltro, sono stati rielaborati e arricchiti di un apparato di note esplicative.

Il Senso della Repubblica SR

ANNO X - QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Fabiana Fraulini, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturèlli.

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

In collaborazione con «Cooperativa Pensiero e Azione» - Ravenna - Presidente Paolo Barbieri

IN RICORDO DI PAOLO PRODI

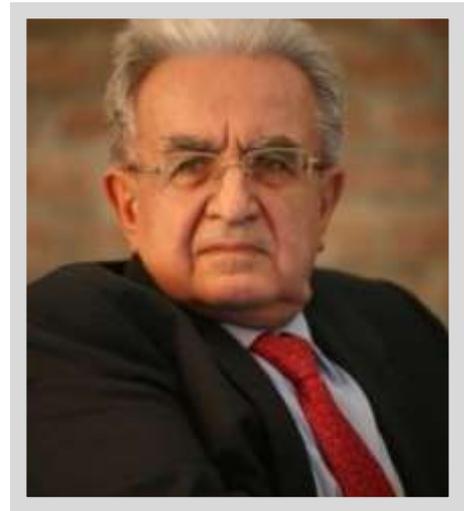
(Continua da pagina 2)

cative e bibliografiche, ma sempre nel rispetto del contenuto originario dei singoli testi. A ognuno degli interventi di Prodi li riuniti è stata apposta un'intitolazione brevissima (talvolta di un'unica parola), con l'obiettivo di dar vita ad una sorta di dizionario, ordinato in senso alfabetico, che raggruppi i vocaboli e i concetti comunemente utilizzati – non di rado in maniera impropria – nell'affrontare le principali questioni religiose, politiche, sociali ed etiche sollevate dal nostro tempo. Il libro, come anticipato, si apre con il testo di una lunga conversazione (avvenuta nel gennaio 2008) tra Prodi e Venturelli: dopo aver ragionato sulla natura e sul senso di quella selezione di scritti, i due interlocutori vi discutono dei tratti peculiari della conoscenza storica e del mestiere dello storico, per poi riprendere, approfondire e inquadrare alcuni aspetti delle più importanti problematiche toccate nelle voci del "lessico", non mancando di far emergere le originali linee di ricerca che caratterizzano gli studi di Prodi.

«OGGI SIAMO DI FRONTE a fenomeni completamente nuovi, perché lo Stato, in quest'età di globalizzazione, ha perso gran parte della sua sovranità. Nonostante ciò, le norme giuridiche si moltiplicano a dismisura di giorno in giorno. Sotto la pressione dei problemi posti da una società sempre più complessa, la norma positiva punta ora a definire ogni aspetto della vita sociale, occupando a mano a mano territori regolati in precedenza da altri tipi di norme: si pensi ad ambiti quali la vita e la morte, i rapporti sessuali e familiari, la scuola, lo sport ecc. Ma, battendo questa via, il rischio è di finire prima o poi col togliere alla società il respiro tra mondo interno e mondo esterno, irrigidendola e appiattendola in una sola dimensione; allo stesso tempo, la totale perdita di elasticità delle relazioni sociali di fronte all'invasione del diritto equivarrebbe al suicidio di quest'ultimo. Insomma, proprio nel momento in cui il diritto ritiene di essere finalmente riuscito a proteggere al massimo le libertà individuali, esso si spegne, perisce.

Mi pare importante che, nel nostro mondo occidentale, venga mantenuto questo rapporto, questo ritmo, tra il necessario respiro interno della società, che talvolta viene ucciso dalle regole (anche da quelle formulate per difendere i nostri diritti e la nostra privacy), e la vita delle istituzioni che hanno bisogno dell'oggettivazione del diritto positivo. Soltanto se la società respira nel suo insieme, all'interno, se si conserva un tipo di obbedienza non sottoposto esclusivamente al diritto, l'uomo occidentale può avere un futuro. Dobbiamo sapere, cioè, se e come il dualismo cresciuto all'interno del mondo giudaico-cristiano possa venire trasmesso nel nuovo scenario della globalizzazione» (intervista *A colloquio con Paolo Prodi*, pp. 11-62: 17).

«IL MONDO SI DISINTEGRA E SI RICOMPONE: oggi è l'umanità nelle sue radici il problema. La questione di fondo non è quella della modernità storica ormai pressoché conclusa, bensì quella della manipolazione, della creazione di un'umanità che è al di fuori di un discorso essenziale sintetizzabile nel problema della salvezza individuale che ha caratterizzato tutta la storia dell'Occidente. Dopo i deragliamenti della modernità, i proble-



Paolo Prodi

mi in questa civiltà planetaria sono il bene, il male, la salvezza, il peccato e – nella versione secolarizzata – la responsabilità personale; non è pensabile, nel tempo presente, non confrontarsi con la clonazione, l'uomo in provetta e il poter avere dei figli con determinate caratteristiche. Nelle prospettive aperte dalle nuove scoperte genetiche, i nostri nipoti e pronipoti potranno ancora essere responsabili delle loro azioni nel senso nel quale lo siamo noi attualmente? Un uomo programmato non è più responsabile delle proprie azioni e, quindi, viene a cessare non soltanto il discorso della salvezza (discorso fondamentale per tutte e tre le religioni monoteiste: cristiana, ebraica e islamica), ma anche il teorema della responsabilità morale personale che è alla base della cultura laica e liberale» (ivi, pp. 33-34).

«ANCHE OGGI, È INDUBBIO, esistono forti pressioni che tendono a strumentalizzare la risposta religiosa alle ansie del nostro tempo nelle più diverse direzioni; queste spinte diventano sempre più forti e provengono non occasionalmente da uomini di formazione laica, non credenti, in proporzione alla mancanza di risposte politiche, alla crisi della politica. Molti sono gli esempi che tutti noi abbiamo sotto gli occhi: innumerevoli personalità politiche istituzionali e intellettuali, in Italia come in altri Paesi, sono all'improvviso ritornate sensibili alla religione della patria e cose del genere. Ma, fortunatamente, esistono anche coloro, credenti e non credenti, che vogliono riflettere e che potremmo definire "illuministi non neoilluministi", per contrapporli tanto a chi – e mi riferisco qui soprattutto al contesto italiano – non esita tuttora a far coincidere la dottrina cattolica e un diritto naturale immobile, rivendicando la necessità dell'accettazione tout court dei valori dell'Illuminismo da parte della Chiesa cattolica, nella convinzione che essa non li abbia ancora fatti propri e che ciò sia sintomo di una sua grave e inaccettabile chiusura al "moderno". Si tratta di riprendere le concezioni e le proposte avanzate da alcuni interpreti nel secondo dopoguerra, ormai – cioè – già sul finire dell'Età moderna, con un atteggiamento laico e – insieme – religioso, per affrontare non una modernità passata, ma il futuro che ci aspetta» (ivi, p. 34).

(Continua a pagina 4)

IN RICORDO DI PAOLO PRODI

(Continua da pagina 3)

«[L]A GLOBALIZZAZIONE provoc[a] non solo un ampliamento dei mercati ecc. (una prima globalizzazione di questo tipo cominciò, in Europa, nel Cinquecento), ma la *fine* del mercato occidentale, così come si è sviluppato negli ultimi secoli. Con la crisi degli Stati sovrani e la prevalenza assoluta delle grandi concentrazioni finanziarie – sia quelle “senza fissa dimora” sia quelle che si identificano con una superpotenza politica, con un impero – è svanito il rapporto di equilibrio e di tensione tra la politica e il mercato che ha caratterizzato lo sviluppo del mercato occidentale: mentre si indebolisce la politica (intesa come Stato di diritto e democrazia), viene anche meno il “nostro” mercato. Componente del mercato occidentale è, infatti, checché ne dicano i teorici neoclassici, il rapporto con la politica (rapporto che non può essere identificato per nulla con il dirigismo o con lo statalismo): democrazia e mercato *simul stabunt simul cadent*» (ivi, p. 50).

«SI TRATTA di trasformare lo Stato da Stato sovrano, signore della pace e della guerra, in uno strumento per difendere il nostro “bene comune” nella globalizzazione in atto e all’interno di un’Europa unita. Bisogna coinvolgere e responsabilizzare la società intera nella gestione del Welfare e, più in generale, delle istituzioni. Molte funzioni possono essere affidate a privati e associazioni sotto il controllo pubblico, ma è indispensabile mantenere come centrale il primato della politica (e, quindi, della democrazia e della rappresentanza). Le nuove strutture politiche della democrazia devono diventare più forti per poter regolare una vita sociale ed economica sempre più complessa. Soltanto a queste condizioni, del resto, si è sviluppata durante i secoli la civiltà occidentale: la democrazia e il mercato sono realtà cresciute nella distinzione e, allo stesso tempo, in simbiosi. L’affermazione di un potere economico indipendente e dominante rispetto ad una politica debole non può che portare ad un marasma in cui si afferma la legge del più forte, una specie di neo-feudalesimo globalizzato, senza territorio, contraddistinto da una violenza diffusa e che non conosce regole; in una situazione del genere, è evidente, sarebbe vano aspettarsi la sopravvivenza di una chiara distinzione tra “bene comune” e interesse privato» (voce *Bene comune*, pp. 76-80: 79).

«[I]L DIRITTO positivo tende a normare tutta l’intera vita sociale, permeando quegli aspetti dell’esistenza umana che sino a qualche decennio fa erano basati su diversi piani di norme (norme etiche e consuetudinarie), e invadendo quei territori che tradizionalmente appartenevano soltanto alla morale e al giudizio sul peccato. L’onnipresenza e la pervasività del diritto positivo in ogni aspetto della vita quotidiana ha come conseguenza l’irrigidimento in una regolamentazione legislativa e giudiziaria che si allarga progressivamente. Una giustizia che ci

sorveglia, ci punisce o ci premia nei costumi sessuali, con un misto di sessuomania e di sessuofobia, che in misura crescente va irrigidendo i rapporti familiari, le attività economiche e di lavoro, la sanità e la scuola, diviene intollerabile. È sotto gli occhi di tutti come le leggi ed i giudici si facciano di giorno in giorno più controllori dei nostri affetti, delle prescrizioni mediche e dei metodi educativi. Molto spesso le norme invocate come laiche e progressiste, come riconoscimento di nuovi diritti, si trasformano in ulteriore invadenza e occupazione della sfera personale, in contraddizione con i loro principi ispiratori: la restrizione degli interventi penali al minimo strettamente necessario per tutelare i diritti degli altri sembra la strada giusta in una società che vuole essere globale e multiculturalle» (voce *CUS*, pp. 96-100: 99).

“LA “CITTÀ” OCCIDENTALE SI È POTUTA SVILUPPARE PERCHÉ LA DISTINZIONE TRA LA SFERA DEL SACRO E LA SFERA DEL POTERE HA PERMESSO LA MATURAZIONE NON SOLTANTO DI UN DUALISMO ISTITUZIONALE (E, QUINDI, LA LAICIZZAZIONE DELLA POLITICA), MA ANCHE DI UN DOPPIO PIANO DI NORME CONCORRENTI”

«LE SCELTE FONDAMENTALI che l’umanità deve compiere nel prossimo futuro sono del tutto incompatibili con gli spazi e i tempi elettorali del presente: sia perché si dimostrano sempre più utili processi decisionali rapidi sia – soprattutto – perché le grandi scelte come quelle relative alle tematiche genetiche, alle fonti di energie, al controllo delle risorse del pianeta, allo smaltimento dei rifiuti ecc., riguardano le generazioni future e molto spesso sono in netto contrasto con gli interessi elettorali del momento, al di là delle divisioni e dei programmi politici. Occorre, pertanto, pensare a nuove forme di rappresentanza che tengano conto

anche delle conseguenze che le decisioni politiche di oggi avranno sulla vita dei nostri figli e dei nostri nipoti. Questa esigenza spiega il ricorso, in molti Paesi occidentali, a strumenti diretti a garantire linee politiche che superino il tempo breve di una legislatura: leader carismatici, istituzioni di garanzia autonome dai partiti ed anche forze esterne alla politica (come quelle religiose) che propongano impegni di etica pubblica di lunga durata (dai problemi della solidarietà e dello sviluppo economico a quelli della genetica, dell’energia e dell’ambiente)» (voce *Democrazia e rappresentanza*, pp. 101-103: 101-102).

«[L]A “CITTÀ” occidentale si è potuta sviluppare perché la distinzione tra la sfera del sacro e la sfera del potere ha permesso la maturazione non soltanto di un dualismo istituzionale (e, quindi, la laicizzazione della politica), ma anche di un doppio piano di norme concorrenti, le norme morali e le norme positive, e di due diverse sedi di giudizio sulle azioni degli uomini, come peccato e come reato, come disobbedienza alla legge morale e come disobbedienza alla legge positiva dello Stato. Noi uomini d’Occidente, distaccandoci dalla nostra tradizione, stiamo prendendo le distanze dalla coscienza personale e collettiva come scelta tra il male e il bene, dai nostri sensi di colpa, di responsabilità, per entrare in una civiltà ispirata dal computer o da Confucio o da entrambi, civiltà in cui la norma “ad una dimensione” fa coincidere l’essere collettivo con il dover essere e la religione viene ridotta ad una religione civica, una civiltà in cui le scelte quotidiane sono sempre meno spesso affidate ad un giudizio tra il bene e il male e sempre di più ai

(Continua a pagina 5)

IN RICORDO DI PAOLO PRODI

(Continua da pagina 4)

sondaggi d'opinione o alle statistiche. La nuova Costituzione europea non può non misurarsi con questi problemi, se vuole essere la base del nuovo patto politico. Il paese, la chiesa, il campanile, il castello, la piazza del mercato, la cattedrale, il palazzo del Comune: questa è l'identità collettiva in cui mi riconosco visivamente, sulla quale sono sovrapposti i segni della industrializzazione, delle periferie urbane, delle grandi linee di comunicazione; e questa mi sembra essere l'eredità con la quale ogni uomo europeo affronta i nuovi panorami dell'età planetaria, post-industriale e telematica» (voce *Europa e Occidente*, pp. 130-138: 132-133).

«**Nella comprensione** storiografica di questi ultimi decenni [...] la modernità comincia ad essere considerata come il frutto di una storia [...] lunga e complessa in cui il cristianesimo occidentale ha giocato un ruolo importante, sul piano del pensiero e sul piano delle istituzioni, per la costruzione delle moderne idee e realtà di libertà, diritti umani e democrazia. Ritengo, perciò, in base a questa pura interpretazione storica (senza un ricorso alla dottrina di un diritto naturale astratto), che la nostra civiltà liberale sia potuta nascere solo grazie alla dialettica tra Stato e Chiesa, tra diritto ed etica, e che essa venga a trovarsi in pericolo – o, in ogni caso, stia trasformandosi in qualcosa d'altro – se perde la coscienza del dualismo di fondo che ne ha determinato le caratteristiche: la distinzione e la compresenza della storia umana e della storia della salvezza, la separazione del potere, sacro e politico, prima ancora che la divisione dei poteri interni allo Stato» (voce *Laicità*, pp. 178-196: 185).

«**[In Italia] [a]ppaiono** indispensabili soprattutto una scuola e una società che riescano ad acchiappare le intelligenze prospettando non l'ideale di una collettività in cui uno si esibisce e migliaia ascoltano, ma il modello di un popolo in cui tutti possono essere creativi secondo le loro doti» (voce *Produttività*, pp. 225-230: 229).

«**SONO PERSUASO** che la città occidentale (nei suoi sviluppi, fino allo Stato di diritto) e l'Europa stessa si siano potute sviluppare nella misura in cui la distinzione tra la sfera del sacro e la sfera del potere ha permesso non solamente la crescita di un dualismo istituzionale, di una tensione dialettica tra Stato e Chiesa, ma la stessa laicizzazione della politica» (voce *Radici cristiane*, pp. 238-242: 240).

«**Guardando** con l'occhio dello storico, la prima cosa da fare è tenere ben presente che sia il regime fascista sia quello nazista sia quello comunista (il comunismo di Stato, l'unico che si è realizzato concretamente) non esistono più e, dunque, è sbagliato evocarli per spiegare la realtà odierna; possono sopravvivere, naturalmente, dei ruderi di questi regimi, ma sono – appunto – ruderi. [...] [N]on si deve presentare quei regimi come spauracchi di fantasia per l'oggi, quando gli stessi eredi di quei regimi hanno rinnegato esplicitamente e sostanzialmente il loro passato. Mi sembra dannoso, in quanto il pericolo viene da un'altra parte e, se si guarda dalla parte sbagliata,

“LA PRIMA COSA DA FARE È TENERE BEN PRESENTE CHE SIA IL REGIME FASCISTA SIA QUELLO NAZISTA SIA QUELLO COMUNISTA (IL COMUNISMO DI STATO, L'UNICO CHE SI È REALIZZATO CONCRETAMENTE) NON ESISTONO PIÙ E, DUNQUE, È SBAGLIATO EVOCARLI PER SPIEGARE LA REALTÀ ODIERNA; POSSONO SOPRAVVIVERE, NATURALMENTE, DEI RUDERI DI QUESTI REGIMI, MA SONO – APPUNTO – RUDERI”

possiamo essere colti di sorpresa sul piano culturale e sul piano politico da minacce che non percepiamo. Si continua a gridare: “Al lupo, al lupo!”. Ma il lupo ha cambiato pelle e si è mutato in un qualcosa di profondamente diverso» (voce *Regime*, pp. 243-250: 244-247).

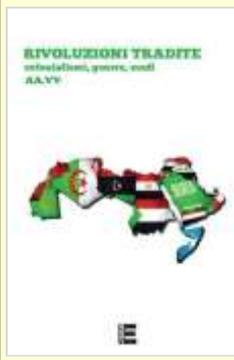
«La soluzione a cui dobbiamo tendere, se vogliamo guardare in avanti [...], è quella di una scuola non statale né privata, bensì *pubblica*, nella quale, in primo luogo, le differenti scelte formative e culturali possano condividere alcuni punti fondanti – come la difesa dei diritti umani – e, in secondo luogo, le diverse comunità identitarie siano incoraggiate a coltivare i propri valori culturali e spirituali. Il pericolo, in caso contrario, è lo svuotamento sempre maggiore di una scuola statale povera di valori e il moltiplicarsi di scuole non più private in senso individualistico-libertario (perché, questo, oggi è letteralmente impossibile), ma espressione di comunità culturali e religiose che tendono a salvaguardare una propria identità separata. Si può pensare e sperare che anche la cristianità, sulla base del principio della doppia cittadinanza (del dualismo tra la sfera del potere e la sfera della coscienza che costituisce il nucleo dinamico inserito nella storia dal messaggio evangelico), sappia accettare questa nuova sfida e proporre nuove strutture educative come “cosa pubblica”, frutto di una dialettica in cui le diverse religioni e visioni del mondo possano non soltanto coesistere, ma anche e soprattutto costituire l'anima di un nuovo umanesimo» (voce *Scuola pubblica*, pp. 271-276: 273-274).

«**LO STATO** [oggi] vende i suoi beni, appalta la riscossione delle imposte, punta tutto sulle entrate indirette (accise e tasse sovrapposte per la benzina ecc.), mentre si creano nuove forme di gabelle e di dazi per le vie di comunicazione vecchie e nuove: non solo aumentando il numero delle autostrade e dei relativi pedaggi dati in gestione ai privati, ma introducendo balzelli d'ogni tipo sulle nuove tecnologie, i grandi canali dell'informazione. Negli ultimi anni, com'è agevole notare, le imposte sulle rendite finanziarie hanno perso praticamente qualsiasi grado di progressività e quelle di successione sono già state abolite; le imposte patrimoniali, uno spauracchio da non evocare nemmeno. Sono già in atto, quindi, processi mostruosi di concentrazione della ricchezza e del potere economico che mettono attualmente in serio pericolo la democrazia. Non è possibile che il regime democratico sopravviva a lungo in questa situazione, nella quale il divario tra la ricchezza di pochi e la povertà o la precarietà di tutti gli altri continua ad aumentare così a dismisura» (voce *Tasse*, pp. 291-303: 295). ■

Pubblichiamo qui di seguito un intervento di Cinzia Nachira, studiosa di questioni internazionali, sulla drammatica situazione che da anni attanaglia la popolazione siriana. Una versione più ampia dell'articolo è apparsa di recente sul portale "R-Project anticapitalista": <http://www.rproject.it/?p=6237>.

Segue un brano tratto dalla Premessa al volume *Rivoluzioni tradite. Colonialismi, guerre, esuli*, Ergot edizioni, euro 5,90. Per acquistare il libro scrivere a:

info@ergot.it



In questi giorni con il massacro generalizzato della popolazione civile di Aleppo moltissimi nodi sono venuti al pettine. Soprattutto viene alla luce cruda delle stragi il ritardo che gli ambienti della solidarietà in Europa, non solo in Italia, hanno accumulato in questi anni. Un ritardo che assai probabilmente sarà difficile recuperare. Coloro che in questi ultimi sei anni hanno cercato di mobilitare le coscienze sulla necessità di essere partecipi delle aspirazioni alla giustizia sociale e alla democrazia espresse dalle rivolte scoppiate nel mondo arabo, oggi sulle macerie di Aleppo e domani probabilmente su quelle di Idlib trovano una tragica conferma.

È OSCENO, semplicemente tale, assistere allo spettacolo meschino di coloro, purtroppo maggioritari, che continuano ad ostinarsi a cercare di giustificare il proprio appoggio al regime di Bashar al Assad e ai suoi alleati, con uno slalom impossibile tra le diverse sigle delle organizzazioni armate che si rifanno all'integralismo islamico più oscurantista, concludendo la corsa sbattendo contro il muro della propria ipocrisia. La storia del XX secolo ci ha insegnato che non è irrilevante, tutto il contrario, la solidarietà internazionale: dal Vietnam alla Palestina, dall'Algeria a Cuba. Tutte esperienze che in un modo o in altro

SIRIA, SOLIDARIETÀ E AZIONE POLITICA

di CINZIA NACHIRA

venivano giustamente percepite come tentativi da parte dei popoli di autodefinirsi ed in quanto tali meritori di appoggio, empatia e sostegno.

Nessuna di quelle esperienze era "perfetta" o poteva rappresentare un futuro ideale, eppure non c'erano dubbi. Perché oggi invece tanti distinguo? Si dice, da parte di chi vuol "distinguere", che quelle rivoluzioni nate nel 2010 in Tunisia, soprattutto quella siriana, si sono trasformate nella culla dell'integralismo islamico, tanto da consentire la nascita del Califfato, per cui è impossibile, perfino di fronte alla macelleria siriana, appoggiare quelle popolazioni, altrimenti si appoggierebbe Al Nusra (Al Qaeda) o altri gruppi inaccettabili. C'è una parte di verità in questo ragionamento ed è quella che registra l'assoluta prevalenza militare dei gruppi islamici nell'opposizione siriana. Invece quello che è inaccettabile di questa tesi è che questo sviluppo sarebbe "connaturato" a quelle rivoluzioni. Questo è falso, un volgare insulto a quelle popolazioni che hanno pagato, stanno pagando e continueranno a pagare un prezzo inaccettabilmente alto sull'altare delle nostre ipocrisie.

ORA STA NASCENDO, almeno in alcuni di noi, la necessità di dire una parola di chiarezza su una questione più di fondo e che in troppi ritengono una perdita di tempo: esiste una correlazione fra l'azione politica e il destino delle popolazioni civili? Sembrerebbe quasi una falsa domanda, invece proprio di fronte al massacro generalizzato della popolazione siriana diventa inevitabile. Questo perché coloro che fanno i distinguo o sostengono che oggi non si dovrebbe scendere a lottare al fianco di questa popolazione sono quelli che ci fanno perdere tempo prezioso. In definitiva, a ben guardare la realtà, l'opportunismo politico più bieco ha fatto perdere di vista il vero punto di partenza. Questi

"compagni di strada" in molte battaglie nel recente passato ci vorrebbero costringere oggi in infinite discussioni su quale gruppo è possibile "sposarsi", perché rappresenterebbe l'alternativa migliore, quella che ci piace.

Oggi è impossibile negare – e nessuno di noi lo ha mai fatto – che in Siria la rivoluzione democratica è stata annegata nel sangue. Coloro che saccettamente dicono, in buona sostanza, che i civili siriani possono anche crepare perché sono tutti islamisti, sostenitori dei tagliagole dell'ISIS, altro non fanno che assumere come proprio il ragionamento colonialista del *divide et impera* e, peggio, fanno proprio un atteggiamento che per esempio è tipico dei governi israeliani quando devono giustificare l'uso della forza più brutale contro i palestinesi per realizzare il progetto coloniale sionista.

Nei giorni dei bombardamenti a tappeto dei quartieri orientali di Aleppo, a Idlib (ancora controllata dall'opposizione siriana) vi sono state manifestazioni che inneggiavano al Califfato. Chi sostiene Assad e i suoi alleati ha pensato bene di prendere questo come "prova" della "infallibilità" delle proprie posizioni. Peccato che in questo modo rinunciano ad un principio fondamentale: la disumanizzazione del nemico dovrebbe essere estranea a chi vuole combattere la barbarie, da qualunque parte provenga.

MA C'È UNA SPIEGAZIONE? Sì, se i civili vengono bombardati, cacciati, costretti all'esilio di massa, chiunque si presenti a difenderli otterrà il loro appoggio. In questo passaggio si trova il legame indissolubile tra un'azione di solidarietà e quella politica. Questo presuppone anche, ovviamente, che in nessun caso si accetti l'idea che un "resistente" continui a combattere fino all'annichilimento proprio o dell'avversario. Ossia, è irresponsabile dall'esterno appoggiare chi

(Continua a pagina 7)

SIRIA, SOLIDARIETÀ E AZIONE POLITICA

(Continua da pagina 6)

vuol battersi fino all'ultimo uomo e all'ultima donna. Le carneficine non sono un alveo nel quale possano crescere e consolidarsi progetti credibili che siano un'alternativa alle diverse barbarie che nelle guerre civili si confrontano.

Sì, in questo scenario non ci sono per ora gruppi, se non ultra minoritari e ostaggi della violenza, che abbiano dei progetti veramente alternativi e che possano indurre i civili a sostenerli. Spesso questo non perché non vi siano "buone intenzioni" o "intenzioni pro-

gressiste", ma perché purtroppo anche nei casi in cui vi sono degli obiettivi ragionevoli e perfino condivisibili nel loro insieme, sul terreno l'atteggiamento dei gruppi che ne sono promotori è in netta contraddizione con gli intenti dichiarati.

MA SU COSA SI DOVREBBE basare una svolta in Siria e altrove nei Paesi coinvolti dalle rivolte del 2011 se non sul consenso della gente? E come è possibile che un progetto, magari accettabile, riesca a prevalere se la gente comune viene assediata, cacciata dalle proprie case e sterminata e per di più si sente anche dire che, avendo la "colpa" di essere di Aleppo o Idlib o siriano o siriana, se lo merita? Ben inteso,

questo ragionamento vale anche per quei villaggi che proprio nei dintorni di Aleppo vengono assediati dai jihadisti, in ritorsione contro il regime. Anche in quel caso i civili sono vittime di questo scontro tra barbarie diverse, ma sempre tali.

In buona sostanza, i "distinguo" altro non sono che una sfumatura, neanche così netta, del coro indecente che in nome del fatto che le rivoluzioni arabe non hanno raggiunto lo scopo sperato erano migliori i vecchi regimi. ■

LE "RIVOLTE ACCETTABILI" E L'OPPORTUNISMO DELLE GRADUATORIE

Nei giorni del massacro, mentre tutti voltavano lo sguardo altrove (compresi quelli che fanno i "distinguo"), comunque anche se in ordine completamente sparso e con numeri a volte irridenti, vi sono state delle manifestazioni in numerose città italiane in solidarietà con Aleppo.

Negli ambienti politici, che in tempi non troppo lontani hanno costruito il movimento contro la guerra, è cominciato a serpeggiare il sano dubbio: ma abbiamo fatto tanto per vincere il referendum contro Renzi ed ora ce ne stiamo a casa, di fronte a un massacro? E cosa esistiamo a fare? Verrebbe da dire che queste domande sono segno di sanità mentale. Perché il punto resta la necessità di trovare il modo per superare l'impasse e tornare a riappropriarci di quegli spazi che sono nostri e non di coloro che usano il massacro della popolazione civile siriana o di altri Paesi solo per mascherare la propria politica ambigua. Nessuno dei governi occidentali ha a cuore il destino dei siriani, e neanche per sogno intende appoggiare le loro rivendicazioni. I nostri governi cercano solo un modo, il meno indegno, per preservare il potere del clan Assad. E se anche fossero costretti, i vari Gentiloni, Hollande e Merkel, a rinunciare a questo obiettivo sicuramente si muoveranno in modo che l'apparato baathista rimanga intatto.

IN QUESTI SEI ANNI DI RIVOLTA e cinque di guerra civile in tre Paesi, a sinistra però l'opportunismo politico ha dettato di fatto la "graduatoria" delle "rivolte accettabili" e di quelle che non lo erano. Anche noi abbiamo in definitiva agito solo seguendo i nostri presunti interessi, che in genere coincidevano con scadenze ed alleanze elettorali. Questo è ciò che ha creato il cortocircuito che ci ha impedito di vedere la luna limitandoci a indicare il dito. Abbiamo spesso pontificato su chi si mobili-



Quartieri di Aleppo distrutti dalle bombe

tava "solo per spirito umanitario" come se questo fosse in contrapposizione con gli obiettivi di una rivoluzione o quanto meno con la volontà di rendere il mondo un poco più vivibile. In altri termini, abbiamo deliberatamente dissociato l'etica dalla politica, come se la seconda potesse fare a meno della prima. Questo ci ha impedito quando era necessario, all'inizio delle rivolte, di avere un atteggiamento conseguente e coerente. Ora che quelle rivolte sono state sconfitte dai vecchi regimi ed in alcuni casi sono sprofondate nel disastro delle guerre civili che insanguinano interi Paesi (Siria, Libia e Yemen) con il prevalere dell'integralismo islamico, chiaramente è tutto più difficile se non rinunceremo alla vecchia e pessima abitudine di mobilitarci contro una barbarie solo se troviamo qualcosa con cui identificarci.

MAGARI ATTRIBUENDOGLI anche dei compiti che non sono i loro, per esempio vedendo nelle legittime aspirazioni della resistenza dei curdi un nuovo sbocco che possa portare ad una svolta di unità nella regione vicino-orientale. Mentre è evidente che i curdi sia in Siria che in Iraq hanno come obiettivo principale quello di trovare uno sbocco concreto al bisogno di essere riconosciuti in quanto popolo.

Infine, ma non per importanza, ora la situazione è tale per cui si impone una rottura netta con coloro che mascherandosi dietro vecchi slogan e malintesi antimperialismi giustificano i massacri di civili. Questo per almeno due buone ragioni. La prima ci riguarda direttamente: chi si ostina a vedere nei civili massacrati da Assad e dai suoi alleati solo delle marionette manipolate dall'Occidente oppure seguaci *a priori* dell'integralismo islamico, sono coloro che nei nostri Paesi stanno rapidamente approdando ad un sovranismo che secondo loro

(Continua a pagina 8)

LE "RIVOLTE ACCETTABILI"

(Continua da pagina 7)

ci salverà dal "cosmopolitismo borghese", come chiamano l'internazionalismo e la solidarietà internazionale. Questo è un grande regalo che fanno all'estrema destra europea in continua e preoccupante ascesa e minerà la capacità di reazione non solo rispetto a ciò che accade di tremendo fuori dai confini europei, ma indebolirà mortalmente una risposta alle politiche europee.

LA SECONDA RAGIONE è che nonostante il massacro generalizzato in Siria, il sanguinoso caos in Libia, la guerra civile in Yemen, le cause che sono state alla base dello scoppio delle rivolte nel 2011 sono ancora tutte irrisolte. Neanche in quei Paesi dove lo scontro è sopito da nuove dittature come in Egitto o dove, come in Tunisia, il vecchio regime è tornato al potere in maniera più *soft* e trovando delle intese con le opposizioni islamiche. Quindi, seppure sul lungo periodo, è assai probabile che quelle rivoluzioni tornino a "svegliarsi". Questo avverrà tanto più se, come è sperabile, le deboli forze progressiste arabe troveranno una forma organizzativa efficace. Ma è ovvio che per far ciò è necessario che le carneficine in qualche modo si fermino e si fermi anche l'emorragia umana di quei Paesi causata dalle guerre in atto.

A questo noi possiamo dare il nostro contributo (che può non essere esiziale) se riconosceremo come invalicabile il limite, se romperemo appunto, con chi giustifica l'una o l'altra barbarie in atto con l'alibi del "realismo politico". Questa assoluta necessità ci deve spingere a uscire il più rapidamente possibile dal *cul de sac* in cui ci hanno ricacciato le timidezze nei confronti di chi poi nei nostri Paesi pensa che siano inutili, se non dannose, le lotte per diritti civili, perché secondo le loro teorie sarebbero una "perdita di tempo" per la lotta di classe. Ma la lotta di classe non può essere intesa in contrapposizione ai diritti civili. Le tragedie delle rivoluzioni fallite nel XX secolo nascono anche da questa contraddizione in termini e se non ne traiamo le dovute lezioni finiremo tutti nell'abisso, senza neanche rendercene conto. In altri termini i popoli vanno difesi molto spesso malgrado le *leader-*

ship politiche che pretendono di rappresentarli, se perdiamo di vista questo punto di partenza essenziale, perderemo ben presto ogni capacità di mobilitazione, perché non saremo in grado di creare quella necessaria coscienza civile che ne è alla base.

Rivoluzioni tradite: colonialismi, guerre, esuli

Nel dicembre 2010 il Vicino Oriente era argomento assai poco noto all'opinione pubblica europea e soprattutto a quella italiana. L'unica parziale eccezione era la questione Palestinese. Tutto il resto del mondo arabo e musulmano raramente faceva la sua apparizione su giornali, TV ed anche su Internet (la cosiddetta "nuova frontiera" dell'informazione). Inoltre, fin dagli ultimi due decenni del XX secolo il dibattito pubblico italiano era ben poco attento alle questioni internazionali, ritenute a torto, una sorta di palestra per intellettuali perditempo. La grande stampa, non a caso, ha iniziato intorno agli anni ottanta del secolo scorso a scegliere i suoi direttori e i suoi più prestigiosi collaboratori ignorando le grandi questioni internazionali. Mentre prima la loro caratteristica era, al contrario, quella di essersi formati grazie ai grandi inviati.

QUESTA è una delle ragioni per cui quando nel gennaio 2011 dalla Tunisia è iniziata a dilagare un'ondata inarrestabile di rivolte nei Paesi arabi, un evento epocale che di fatto è una cesura da cui sarà impossibile tornare indietro (qualunque accezione si voglia dare a questa formula), le vicende di quelle rivoluzioni sono rimaste gran parte incomprese e misconosciute.

Soprattutto si è scelta una comoda scorciatoia: guardare a quelle popolazioni scese in rivolta contro le dittature che le opprimevano da decenni solo in base ad un criterio che potremmo definire "individualistico". In altri termini, se lo sviluppo di ciò che accadeva nei diversi Paesi coinvolti dalle cosiddette Primavere arabe (espressione non a caso coniata in Occidente) soddisfaceva le "nostre" attese ci si schierava a loro favore, in caso contrario le si relegava a "complotti" e a manipolazioni di questo o quel "burattinaio", identificato con alcune potenze internazionali – in particolare gli Stati Uniti – o regionali – in

particolare Israele e i Paesi del Golfo.

A tutto questo si è unita una contraddizione fondamentale all'origine di tutto: solo alcuni regimi arabi venivano riconosciuti come dittature, mentre di altri (nel caso specifico dei Paesi coinvolti dalle rivolte del 2011, in particolare la Libia e la Siria) pur riconoscendone il carattere totalitario, venivano in qualche modo sottovalutate perché storicamente identificati come Paesi antiamericani e di conseguenza schierati contro Israele. Per queste ragioni quando le aspirazioni alla democrazia, alla giustizia sociale e all'eguaglianza espresse dalle rivoluzioni arabe hanno subito quella che è sperabile sia una temporanea sconfitta – dalla guerra civile in Siria, in Libia e in Yemen alla restaurazione dei vecchi regimi sotto varie forme in Egitto e in Tunisia – si è diffuso un sentimento generale che ha portato a negare l'esistenza stessa di quelle aspirazioni.

MA IN TUTTE LE FASI più drammatiche delle lotte di liberazione, che siano contro un invasore esterno o un oppressore interno, vale una regola quasi matematica ed automatica (svelata da Antonio Gramsci negli anni '30): il vecchio che muore non lascia il posto ad un nuovo che ha già un progetto preciso e di per sé vincente. Le stesse vicende europee della resistenza contro il nazismo e il fascismo, la tragedia infinita del secondo conflitto mondiale ed i suoi immani costi umani e anche le successive lotte di liberazione contro il colonialismo, che hanno segnato tre decenni cruciali dello scorso secolo dagli anni '50 agli anni '80, avrebbero dovuto indurre un atteggiamento ben più prudente e rispettoso verso le rivoluzioni arabe.

AL CONTRARIO vi è stata una generalizzata corsa verso un malinteso dovere a schierarsi con questo o quell'attore in campo, atteggiamento che in ogni caso ignorava quello che in questi Paesi si discute ancora. Certo, il "nuovo", che ha scalzato, assorbito e confiscato le aspirazioni del 2011, in pochi anni ha assunto lineamenti a volte terribili, basta la tragedia siriana a dimostrarlo. Ma per quanto possa sembrare impossibile quei milioni di giovani e meno giovani che hanno sfidato il presente per costruire un futuro migliore, pur in esilio, sotto nuove dittature o regimi assai discutibili, non sono spariti. Le loro aspirazioni restano vive con loro. (C.N.)

DIALOGO CON AGOSTINA BUA

L'ANTROPOLOGIA E LO STUDIO DELLE DINAMICHE DEMOGRAFICHE

A cura di MARIA GRAZIA LENZI

In un contesto storico che ha perso l'odore dell'umanità, una riflessione sul nostro percorso evolutivo e sul nostro presente diviene importante soprattutto per le nuove generazioni. L'antropologia culturale è una disciplina poco praticata, assolutamente vocazionale che tuttavia diviene una summa fra passato e presente. Ringraziamo Agostina Bua che ci ha concesso questa intervista e ci ha permesso di poter dialogare su argomenti di cui si percepisce l'essenzialità del valore profondo

Agostina Bua si laurea in lettere moderne con indirizzo demoetnoantropologico presso l'Università di Sassari e, sempre nello stesso ateneo, consegue il titolo di dottoressa di ricerca in antropologia culturale. I suoi principali interessi sono le fonti e la narrativa orale, la memoria, l'immaginario fantastico, le storie di vita, il mondo minerario e, ultimamente, l'istruzione scolastica e l'educazione.

Grazie innanzi tutto di averci concesso il piacere di questa conversazione. La prima curiosità che mi colpisce riguarda la sua passione per una disciplina, l'antropologia, di cui pochi conoscono l'esistenza. Come ha iniziato i suoi studi e perché questa scelta esperimentale?

Quando ho finito il liceo, dopo un anno di limbo alla facoltà di veterinaria, ho capito di essere più portata per le materie umanistiche. Nel rivedere la scelta del percorso universitario mi sono indirizzata a lettere perché, al tempo in Sardegna, era l'unica facoltà che mi permetteva di scegliere il curriculum antropologico culturale. Il motivo che mi ha spinto è lo stesso che ancora oggi mantiene vivo il mio interesse per l'antropologia: mi dà la possibilità di conoscere realtà diverse dalla mia e, al contempo, di sapere un po' più di me e della cultura che mi ha formata. L'antropologia mi ha dato strumenti e modalità utili per leggere il mondo, la società ed i suoi cambiamenti con sguardo critico,

ha incrementato la mia vocazione per lo studio e la conoscenza delle differenze.

Purtroppo, come afferma lei, è poco conosciuta, meno nota di altre discipline umanistiche come psicologia o filosofia. Sicuramente questo è dovuto al fatto che sia un insegnamento di nicchia: si studia all'università e solo in certi corsi di laurea. Nel dibattito pubblico la voce degli antropologi è poco nota o richiesta e spesso essi sono considerati soprattutto come teorici. Per cui se da un lato, talvolta, loro stessi si sono fossilizzati nella torre d'avorio dell'accademia, d'altra parte, la società non ha compreso il valore e l'utilità pratica della disciplina.

L'ANTROPOLOGO non è solamente un teorico, così come dimostrano l'antropologia pubblica e l'antropologia applicata. È capace di portare sguardi e prospettive, di declinarli in modalità nuove nell'approccio pratico, in diversi ambiti: il mondo del sociale, la sanità, l'istruzione, l'educazione, la comunicazione, l'urbanistica, l'indagine qualitativa di mercato, oltre a quello classico dei beni culturali. Per fortuna le cose stanno cambiando: molti laureati in antropologia culturale si stanno prodigando per crearsi una professione e trovare legittimazione fuori dall'accademia. Quest'anno in Italia è nata ANPIA, associazione nazionale che promuove il riconoscimento della professione dell'antropologo culturale presso il Ministero dello sviluppo economico, a cui io stessa ho aderito, che testimonia il bisogno corale di rinnovamento interno e di riconoscimento sociale.

Credo che le nuove generazioni abbiano bisogno di riflettere in senso antropologico. Come crede che la sua disciplina possa sensibilizzare le nuove generazioni?

Credo che l'antropologia possa essere uno strumento valido per qualsiasi generazione, in qualsiasi contesto, perché offre la possibilità di affinare il proprio sguardo critico. È una disciplina che incentiva il decentramento e la scomposizione dello sguardo etnocentrico.

L'etnocentrismo è una pratica piuttosto comune ed innocua, se considerata sul piano dell'immaginario sociale, ma se il pregiudizio sfocia nella discriminazione diventa l'anticamera del razzismo. L'antropologia mette in luce gli aspetti salienti e i meccanismi cognitivi del punto di vista etno-centrato.

Sotto questo aspetto la disciplina antropologica può essere molto utile alle nuove generazioni che nello sviluppo tendono a fissare il pensiero critico in giudizi perentori. A mio parere l'attitudine al dubbio e la capacità di rivedere le proprie posizioni possono aiutare a sviluppare maggiormente il senso critico ed agevolare la riflessione collettiva.

PENSO che l'antropologia nel campo educativo possa offrire molti spunti e soprattutto molti strumenti. Attualmente in Italia si insegna solamente all'università e nei licei per le scienze umane come materia, ma io ritengo che sarebbe utile agli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado. Non penso allo studio della scienza in sé o alla storia della disciplina, piuttosto all'uso della ricerca sul campo o dell'osservazione partecipante come strumenti privilegiati di analisi. Queste pratiche se declinate nel contesto scolastico e proposte agli studenti, con i dovuti accorgimenti didattici, si rivelano interessanti modalità utili alla riflessione critica e ad affinare l'osservazione e l'ascolto.

L'antropologia ha sviscerato, e continua a farlo, concetti quali cultura, relazioni sociali, diversità, ecc. che ben si prestano a stimolare discussioni. Penso

(Continua a pagina 10)

L'ANTROPOLOGIA E LO STUDIO DELLE DINAMICHE DEMOGRAFICHE

anche all'utilità di leggere le materie classiche, come storia, geografia e letteratura, sotto la lente antropologica per mettere in evidenza l'interazione e lo scambio continuo tra gruppi sociali diversi e riflettere sul fatto che le differenze non sono altro che modalità alternative che l'uomo ha per rappresentarsi e raccontarsi.

L'antropologia ha un grande potenziale educativo e oggi ci sono tante pubblicazioni che possono essere utili e che io stessa ho usato come guida: *"Una bella differenza"* e *"Il primo libro di antropologia"* di Marco Aime, *"Antropologia per insegnare"* di Matilde Callari Galli e il lavoro svolto per la realizzazione della mostra didattica *"Mai dire squola"* a cura di Roberta Bonetti. Questi testi offrono molti spunti anche ai neofiti che vogliono cimentarsi nell'uso dello sguardo antropologico come strumento didattico. Conosco un paio di insegnanti delle scuole medie che hanno scelto questo filone e organizzano il programma didattico proprio a partire dall'antropologia. A questi si affiancano antropologi che si offrono nelle scuole per la produzione di laboratori didattici a tema interculturale, oltre a me, tra gli altri, anche *"Ribaltamente APS"* e *"Antropolis"*.

L'antropologia culturale è una scienza nuova o solo rinnovata? Si può dire che abbia sostituito la vecchia filosofia?

L'antropologia è una scienza relativamente giovane, nasce alla fine dell'Ottocento, ed essendo un sapere cumulativo si arricchisce e si rinnova continuamente con il cambiare dei tempi. Il rinnovamento è parte integrante delle scienze sociali che non riuscirebbero ad affinare la lettura del reale se non adeguassero i propri strumenti ai cambiamenti socio-culturali.

Non credo che l'antropologia possa sostituire la filosofia, anzi ritengo che le discipline umanistiche e sociali, comprese anche la sociologia e la psicologia, considerate nel loro complesso e nella loro interazione, possano arricchirsi vicendevolmente e offrire spunti di riflessione interessanti nell'ottica dell'interdisciplinarietà. L'antropologia deve molto alla filosofia, nello studio del pensiero umano, ma a differenza di quest'ultima lo declina agli aspetti socio-culturali, materiali e immateriali.

Esiste un rapporto fra modernità e antropologia?

Sì, esiste e, a mio parere, è sempre esistito. Generalmente si tende a considerare l'antropologia culturale come la scienza che si occupa solamente delle "tribù lontane", delle cosiddette "società semplici" e di tradizioni ormai scomparse. In realtà si è sempre occupata della propria contemporaneità mantenendo uno sguardo al mutamento storico e all'altrove. Ha affrontato, in base al periodo e al contesto storico, la ricerca con metodi che talvolta hanno prediletto l'approccio storiografico. Però è, soprattutto oggi, la scienza del "qui" e dell'"adesso", in particolare quella branca che è comunemente nota come antropologia della contemporaneità. Attualmente, e sempre più, l'antropologo studia il contesto in cui vive, in particolare nelle "società complesse", quelle che consideriamo a tecnologia più avanzata. Si può affermare che esiste un rapporto continuo tra antropologia e modernità. L'antropologo vive, studia e rinnova

il suo approccio alla ricerca in continuo evolversi e in simbiosi all'evoluzione della modernità. Inoltre, l'antropologia studia la modernità, non solo in considerazione di essa come "evento fisico" ed evoluzione in atto, ma anche come "evento teorico", come teoria dell'immaginario sulla modernità. A questo proposito penso in particolare a *"Modernità in polvere"* di Arjun Appadurai, ormai divenuto un classico per le scienze sociali, in cui l'autore spiega proprio questo approccio degli studi antropologici contemporanei, al concetto di modernità nel tempo della globalizzazione.

Parlando della nostra attualità cosa pensa della nostra evoluzione culturale, in particolare in una società multietnica come potrebbe essere quella europea?

Io considero l'evoluzione culturale un fatto positivo. In Europa andiamo sempre più nella direzione della società multietnica che io considero un fattore di cambiamento arricchente sul piano socio-culturale. Non credo comunque si debba dimenticare che ogni società è multietnica. Nessuna cultura nasce o si mantiene "pura e autentica" come siamo abituati a considerare nell'immaginario sociale. Siamo lontani dall'idea della purezza della cultura. Piuttosto tutte le culture si evolvono nella "contaminazione" e nello scambio continuo che di volta in volta arricchisce e favorisce la nascita dei sincretismi. A questo proposito penso a *"I frutti puri impazziscono"* di James Clifford, un interessante testo che tratta di connessioni tra lavoro etnografico, letterario e artistico. Clifford parte da un saggio dada pubblicato nel 1923 il cui incipit recita: *"I frutti puri d'America impazziscono..."*, in cui l'autore, il poeta W.C. Williams, intende rappresentare il senso di frammentazione che gli comunica la modernità. Clifford utilizza questi versi per approfondire il concetto di modernità e tradizioni in frantumi, di perdita dell'autenticità e del senso di sradicamento che questo comporta.

ATTUALMENTE, siamo di fronte al continuo fiorire di immaginari sociali che difendono l'idea della cultura come fenomeno statico e a questo si associano forme di timore di "intaccamento" delle culture tradizionali e quindi di perdita dei valori. Queste paure, che sono sempre state presenti nel discorso pubblico, sono frutto di cambiamenti sociali e negli ultimi decenni sono state incrementate, in maniera particolare, anche dalla globalizzazione. Generalmente si pensa a quest'ultima come ad un fenomeno omologante e livellante invece, secondo approfonditi studi antropologici, proprio la globalizzazione ha dato il via ai localismi e rinvigorito le forme di attaccamento ad un ideale puro di identità socio-culturale. Questo, se da un lato rafforza e tiene vive le tradizioni, dall'altro produce immaginari irrealistici di autenticità. Per fare qualche esempio banale, noi siamo fieri della pizza e degli spaghetti, prodotti su cui abbiamo messo il copyright italiano, ma pare che la prima abbia origini arabe e i secondi siano nati nella tradizione cinese. Gli esempi sarebbero tantissimi: pensiamo ai numeri arabi e alla parola "tabù" che oramai è parte integrante del nostro vocabolario ma abbiamo importato dalle regioni polinesiane. Spesso, ciò che siamo abituati a considerare come "patrimonio autoctono", perché col tempo abbiamo realmente fatto nostro, è frutto di stratificazioni e scambi che si sono succeduti nel corso degli eventi storici. ■